

Alfonso Caccese Domenica 22 Aprile 2012 ROMA
Il ruolo degli iconografi nella Chiesa che non ascolta

Per iniziare il nostro discorso, ritengo che sia di fondamentale importanza ricordare come è avvenuta la riscoperta dell'iconografia nel mondo occidentale. Essa è avvenuta per merito della Chiesa d'Oriente. Pensiamo, per esempio, al ruolo svolto in Italia da "Russia Cristiana" con il padre Scalfi e padre Sendler. O a quello di padre Krug e di Uspenskij in Francia.

I cristiani d'Oriente, attraverso la riscoperta dell'iconografia, hanno aiutato noi, cristiani d'Occidente, ad approfondire i contenuti della fede cristiana. Attraverso questi contenuti dell'unica fede comune a tutte le Chiese, oggi sentiamo più pressante l'invito a noi rivolto da Cristo, che tutti siamo una cosa sola.

La conoscenza della fede indivisa ci ha guidati a una purificazione, se non addirittura a una vera e propria conversione, nella riscoperta di ciò che realmente è essenziale alla fede cristiana rispetto a ciò che non lo è. In pratica, abbiamo scoperto l'unità della Chiesa del primo millennio, quando le differenti tradizioni e scuole teologiche e soprattutto la politica non avevano ancora costituito i pretesti per dividere la Chiesa. Tramite l'iconografia abbiamo così ritrovato ciò che unisce i cristiani sulla via dell'unità.

La Chiesa d'Oriente non ci ha introdotti soltanto alla conoscenza della sua tradizione iconografica. Essa ci ha anche aiutati a riscoprire la nostra stessa tradizione iconografica. Poi ci ha restituito i mezzi, ossia le competenze tecniche, per poterla riprodurre, riacquisirla, rinnovarla.

Essa, inoltre, ci ha fatto riscoprire la teologia dell'immagine, le vera importanza e il giusto significato dell'icona, attraverso le vicissitudini dell'Iconoclasmo, del Concilio Niceno II, il pensiero dei teologi e padri della Chiesa.

Non saremmo perciò quello che siamo oggi se non ci fosse stato questo insostituibile contributo da parte della Chiesa d'Oriente. E di questo non le saremo mai abbastanza grati.

L'icona ci fa provare la nostalgia dell'unità. Messi dinanzi al Volto di Cristo, siamo liberati dall'autosufficienza e dal satanico disprezzo verso i nostri fratelli.

Abbiamo riscoperto che l'icona, in quanto grande e autentica arte sacra, è prima di tutto liturgica, poiché in Oriente essa è arredo indispensabile in quanto presenza personale durante i riti liturgici. E questo fatto ci edifica, poiché trasfigura ciò che finora poteva sembrarci solo decorazione dell'edificio sacro in vivente dimostrazione della compresenza della Chiesa trionfante e della Chiesa militante, cioè degli angeli e dei santi assieme ai fedeli, durante l'atto liturgico.

La teologia dell'icona, inoltre, ci ha insegnato che l'arte cristiana è costitutivamente figurativa, poiché essa è normata dall'Incarnazione del Verbo di Dio, il quale si è reso visibile, divenendo uomo.

Per questo motivo gli sviluppi dell'arte contemporanea nella direzione dell'informale e dell'astratto ci sembrano essere non del tutto consoni a esprimere i contenuti della fede cristiana, soprattutto nel caso dell'arte sacra, che è presenza personale durante la liturgia.

A dire il vero, l'informale, l'astratto ci sembrano più adatti a presentare sentimenti, stati d'animo, impressioni, ma non sono in grado per loro natura a rendere presente la persona, di Cristo e dei suoi santi, che è al centro del messaggio cristiano. Comunque, al limite, il non figurativo, l'astratto, in quanto allusivi e non narrativi, ci sembrano più adatti a eventuali decorazioni, al contorno o, al meglio, all'aspetto introduttivo al vero e proprio contenuto di fede, rappresentati nella vera e propria arte sacra.

Un altro importante aspetto che l'iconografia ci ha fatto scoprire – peraltro richiamato dal documento “Sacrosantum Concilium” del Concilio Vaticano II – è stato quello della tradizionalità dell'arte sacra. I contenuti e le forme dell'arte cristiana sono stati elaborati e poi tramandati dai nostri padri ed essi sono stati ricevuti, anche nella libertà della creatività, costantemente nella linea del rispetto e della continuità e non invece della discontinuità, della rottura, della ribellione, della rivolta, del rifiuto, atteggiamenti che hanno spesso segnato le scelte dell'arte

moderna. Tutti questi, infatti, sono principi assolutamente in contrasto con lo spirito del Vangelo, che insegna l'obbedienza al Padre e la gratitudine ai fratelli.

L'arte cristiana infatti ci ha dato l'impressione di un continuo riflettere e ritornare sul dato tramandato, come l'onda che ritorna sempre alla riva anche se non è mai la stessa onda di prima.

Abbiamo anche compreso che l'iconografia cristiana si caratterizza per forme e contenuti e non per lo stile. All'interno dell'iconografia cristiana si possono distinguere molti differenti stili, così come è affermato dal documento conciliare prima ricordato: "La chiesa non ha mai avuto come proprio un particolare stile artistico, e ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca....." e ".... anche l'arte del nostro tempo deve avere nella Chiesa libertà d'espressione....", ma tutto ciò deve avvenire nella considerazione della dignità, della bellezza, del decoro del culto e le opere nuove devo essere rispondenti alla fede, alla pietà e alle norme "religiosamente tramandate", mentre devono essere allontanate, per provvedimento del Vescovo competente, quelle opere che siano contrarie alla fede, ai costumi e alla pietà cristiana e offendono il genuino senso religioso.

Fin dall'inizio, noi iconografi, abbiamo voluto mettere tutte queste acquisizioni al servizio della Chiesa, nella consapevolezza di essere quasi tutti laici impegnati e portatori di un particolare carisma. Così buona parte del clero e tantissimi laici hanno richiesto l'introduzione all'iconografia nelle nostre chiese occidentali. E bisogna riconoscere che – per l'enorme interesse suscitato – la nostra Chiesa ha risposto positivamente a questo nostro desiderio di contribuire alla progettazione, alla realizzazione e alla decorazione iconografica di molti luoghi di culto.

In questi ultimi anni, invece, noi iconografi assistiamo con sgomento al quasi totale rifiuto dell'iconografia da parte della CEI.

Tutti noi ricordiamo, del convegno degli iconografi italiani del Settembre 2010, il bello e toccante intervento di Paolo Orlando, nel quale venivano presentate tutte le sue perplessità – che sono anche le nostre – riguardo alla scelta delle illustrazioni che accompagnano l'ultima edizione del Lezionario e soprattutto le paradossali

affermazioni di un famoso storico dell'arte sacra, il quale ne difendeva la legittimità e il valore, confondendo il linguaggio simbolico con l'allegoria.

In nome di una pretesa "modenità", forse nel timore di perdere l'interesse da parte dell'opinione pubblica con l'accusa di sembrare passatista e superata, la CEI difende a spada tratta l'adozione di un certo tipo di arte contemporanea nell'ambito ecclesiastico. Questa scelta ci sembra fatta in maniera incondizionata, per partito preso, anche quando ci sembra che vengano accettate opere che non sono rispettose della tradizione cristiana, della pietà dei fedeli e talvolta neppure dei contenuti della fede cristiana come invece prescrive il Concilio Vaticano II. Agendo in questo modo ci sembra che si rischi di veicolare messaggi ambigui e contraddittori riguardo alla fede cristiana. Spesso lo stesso disegno architettonico di nuove chiese è scelto col deliberato intento di non rispettare la tradizione, si decide di ridurre al minimo l'aspetto simbolico e di norma viene trascurata la dimensione escatologica della liturgia, esaltando prevalentemente la dimensione del "qui e ora". L'altare stesso viene presentato soltanto come una mensa, situandolo in basso rispetto ai fedeli e al centro dell'assemblea, per evidente sottolineatura della liturgia eucaristica come sola memoria della Cena del Signore, in una concezione meramente assembleare della Chiesa. La CEI motiva tutte queste sue scelte come adempimento delle indicazioni contenute nei documenti conciliari, nei quali si raccomanda di tenere presenti le caratteristiche dell'uomo contemporaneo.

Noi francamente abbiamo seri dubbi che il Concilio Vaticano II sia da intendersi in una unica depauperante direzione. Tener conto della modernità non vuol dire per noi necessariamente arrendersi all'ambiguità della "post-modernità" e adottare l'impovertimento culturale, per essere ribelli alla tradizione.

C'è modernità e modernità. Infatti ci sembrano del tutto disattesi gli importantissimi contributi di contemporanei teologi, ecclesiologici, liturgisti, storici della Chiesa appartenenti alle varie confessioni cristiane, che esaltano e approfondiscono i molteplici sensi che la liturgia riassume in sé e che ci inducono invece a scoprire e valorizzare sempre più il famoso detto che recita: "L'Eucaristia fa' la Chiesa".

A volerla dire tutta, sembra che non vengano presi in considerazione neppure i contributi offerti dall'opera teologica del cardinale Joseph Ratzinger, l'attuale Papa regnante!

Per tutto ciò, noi ci chiediamo: “Quando da parte della CEI si parla di uomo contemporaneo, di modernità, di arte contemporanea, a che cosa si fa' riferimento?” Oggi, che non siamo più negli ottimistici anni '60 del Concilio Vaticano II, sentiamo parlare – riguardo al nostro mondo occidentale – di “post-modernità”, se non addirittura di “post-cristiano”, di secolarizzazione da intendersi proprio come scristianizzazione. Il mondo occidentale ha perso ogni certezza, perché a causa della caduta delle ideologie l'uomo contemporaneo non sa più riconoscere un centro né una direzione verso cui indirizzare la propria esistenza. Tanti vivono spaventati nella più totale incertezza, non soltanto riguardo al futuro, ma addirittura riguardo al presente. Tanti hanno l'impressione di vivere a caso, senza punti fermi né una luce a illuminare la loro esistenza. La multietnicità che oggi caratterizza il mondo occidentale, che si ci augura possa essere occasione di apertura e di arricchimento umano e culturale, viene spesso vissuta come fonte di disorientamento caotico e di paura e di perdita dell'identità. Ed è a questi uomini d'oggi smarriti, impoveriti e spesso adescati dal miraggio di certezze scientifico-tecnologiche, presentate loro come capaci di colmare il loro vuoto esistenziale, che la Chiesa deve annunciare il suo messaggio di salvezza. Un messaggio che salva appunto da tutte queste paure, che riscatta da tutte queste miserie, che annunzia il folle amore di Dio che è alla ricerca dell'uomo, affinché ritorni nel giardino delle delizie e mangi il frutto dell'albero della vita. La confusione tipica della nostra età post-moderna, che sbandiera ovunque relativismo nichilista, si esprime nel campo dell'arte contemporanea anche con la compresenza delle più eterogenee e diversificate correnti, che teoricamente dovrebbero esprimere una grande ricchezza di varietà artistiche: l'informale convive con l'arte materica, l'iperrealismo con le installazioni, la body-art assieme alle performances e alla land-art. Pertanto ci poniamo la seguente

domanda: “La CEI, quando parla di arte contemporanea, ha in mente un progetto nei confronti dell’uomo d’oggi?”

Se l’arte sacra si rivolge e serve prima di tutto ai credenti, per celebrare la loro fede, perché da parte della CEI c’è tutta questa preoccupazione per un effetto diremmo “propagandistico” di tale arte nei confronti di chi è estraneo alla Chiesa? L’uomo di oggi già vive in un mondo caleidoscopico e babilonico: perché presentargli il messaggio cristiano con le stesse ambiguità e confusioni del mondo che ha rifiutato il Vangelo? Come potrebbe essere tutto questo significativo per l’uomo d’oggi?

Invece, nell’ambito ecclesiale, sono decenni oramai – e personalmente ne siamo testimoni fin dagli inizi, i primi anni ’70 del secolo scorso, quando ancora pochissimi avevano familiarità con le icone – che assistiamo da parte dei fedeli a una vera e propria esplosione, pur con le sue contraddizioni, dell’interesse nei confronti dell’iconografia. I fedeli, e non soltanto essi, ne sono letteralmente rapiti; le richiedono per le chiese e per le loro case. Sempre più – e l’Italia probabilmente ne ha il record – si organizzano corsi di iconografia per soddisfare le richieste da parte di tanti che vogliono essere iniziati a questa forma d’arte sacra.

Ebbene, dinanzi a questa vera e propria esplosione di conoscenza e di apprezzamento dell’iconografia, assistiamo invece da parte della CEI al disprezzo e al totale rifiuto di questa richiesta che viene dai fedeli, che sono pure il Corpo di Cristo.

Invece si rincorrono le personalità in vista, le mode del momento e i capricci di coloro che in Chiesa non ci mettono neppure piede e probabilmente non ce lo metteranno mai. Per invogliare gli increduli a divenire cristiani, non sono necessari disegni alla moda ed edifici alla moda ed edifici di forma indefinibile, presentati loro come chiese!

Abbiamo l’impressione che molte di queste scelte della CEI siano dettate prevalentemente da motivazioni estetiche e non di contenuto e forma. Danno i pratica l’impressione di costituire delle scelte dell’arte contemporanea fine a se stessa, senza averne esaminato la validità, senza avere indagato a fondo sul significato di tali esiti

figurativi. Questi ultimi potrebbero essere anche diametralmente opposti ai contenuti della fede cristiana e quindi trasmettere, a livello simbolico – che è poi il livello in cui vive e viene percepita la liturgia – tutt'altro rispetto alla fede cristiana. Siamo informati della presenza di contro-messaggi in alcuni luoghi di culto contemporanei. Ma per inseguire improbabili convertiti sulla via della pop-art, questi esperti della CEI non hanno la minima perplessità a scontentare le attese vere del popolo di Dio.

Ma ci chiediamo: chi pregherebbe o accenderebbe candele dinanzi a due bottigliette vuote di succo di frutta, ai lati di uno stecco di legno, che rappresenterebbero la Crocifissione?

O come si fa' a parlare di geniale opera di spiritualità per una banale illuminazione di neon colorati in una chiesa milanese? (ci riferiamo alle installazioni luminose di Dan Flavin per l'interno della chiesa di Santa Maria Annunciata in Chiesa Rossa a Milano).

Si tratta molte volte di opere deludenti anche da un punto di vista meramente artistico, dinanzi alle quali i fedeli si sentono in serio imbarazzo a manifestare la propria fede.

Sembra che si sia dimenticato il fatto che in tutte le epoche della lunga storia della Chiesa il luogo di culto non veniva scelto per sembrare qualcos'altro, ma al contrario per essere ben riconoscibile e caratterizzato. Gli antichi infatti non scelsero di celebrare nella palestra, nel circo, nel teatro, e neppure nel tempio pagano, ma crearono la basilica cristiana sul modello della basilica civile a pianta longitudinale, poiché questo schema architettonico si adattava al movimento processionale della liturgia cristiana e permetteva inoltre l'orientamento della preghiera liturgica. In ambito figurativo, furono adottate forme e contenuti dell'arte classica, ma in quanto consoni ad esprimere fatti e verità della fede cristiana. L'inculturazione della fede cristiana nel mondo classico non fu affatto lasciata al caso, ma operata con grande oculatezza e attento esame.

E invece oggi la CEI pretende di realizzare una inculturazione nel mondo contemporaneo fine a se stessa, pretendendo che i fedeli celebrino in un edificio che

“non assomigli troppo a una chiesa”. Il criterio di scelta è che le chiese devono sembrare qualcos'altro! Se qualcosa di moderno si vuol trovare in questo modo di operare, probabilmente lo abbiamo nel teatro dell'assurdo di Ionesco, dove niente è ciò che sembra!

Eppure noi iconografi abbiamo accumulato un'ingente mole di competenze: conosciamo l'arte sacra e le sue differenti tecniche, abbiamo spesso anche una significativa competenza teologica e una spiccata sensibilità ecumenica, doti che ci consentono di evitare errori madornali nella progettazione delle chiese e della loro decorazione. E abbiamo posto queste stesse doti al servizio della nostra Chiesa. E che cosa ci risponde la CEI? “Non ci interessa e non ne abbiamo bisogno”. Quando addirittura non si presentano pseudo-esperti a spiegarci che le icone appartengono alla Chiesa d'Oriente e non hanno niente a che fare con l'Occidente. O che l'iconografia è datata, poiché è solo una forma artistica medievale e poi, in fin dei conti, caratterizza “quegli arretrati e conservatori di Ortodossi”!

Noi, in quanto cristiani e fedeli obbedienti alla nostra Chiesa, possiamo ringraziare anche per il disprezzo che ci è riservato, pregando, nell'attesa che lo Spirito Santo faccia ravvedere chi ci governa e i loro consiglieri affinché si possa un giorno apprezzare adeguatamente il contributo offerto da noi laici ed eventualmente farne tesoro e dispensarlo a tutti, così come è auspicato nei documenti del Concilio Vaticano II.

Ma c'è un altro più grave motivo per il quale noi non possiamo tacere. Si tratta di quanto dicevamo all'inizio. L'icona ci ha fatto scoprire la nostalgia dell'unità. L'icona ci unisce fra cristiani, ci fa' sentire uniti nella fede dinanzi al Volto di Nostro Signore. Per l'icona è stato versato il sangue dei martiri. Tanti hanno dato la vita per testimoniare la fede nel Volto di Dio fatto uomo. Per questo motivo noi cattolici ci ritroviamo uniti con gli ortodossi, con i copti e tutti i cristiani d'Oriente che venerano le icone. Anche le confessioni riformate, gli anglicani, ma perfino i calvinisti, iniziano a riconoscere il valore teologico dell'icona, riconoscendo che il rifiuto dell'arte sacra figurativa dei loro fondatori riguardava piuttosto l'arte rinascimentale

e gli sviluppi superstiziosi, privi di un valido fondamento teologico, del culto popolare delle immagini.

L'icona ci libera dall'orgoglio dell'autosufficienza e dai pregiudizi nei confronti dei nostri fratelli cristiani.

Tutto questo noi non lo possiamo assolutamente trascurare né minimizzare. Se uno dei principali intenti del Concilio Vaticano II è stato sottolineare l'urgenza dell'unità dei cristiani, noi iconografi questa urgenza l'abbiamo vissuta attraverso la scoperta dell'icona. Non possiamo rinunciare all'icona, perché essa è una strada preferenziale per l'unità, perché è lo stesso Cristo che ce lo chiede. Neppure abbiamo il diritto di rinunciare all'icona di Cristo, che i nostri fratelli d'oriente ci hanno fatto scoprire. L'icona di Cristo non è una nostra invenzione, né una nostra proprietà, ma è un dono che abbiamo ricevuto, come ci insegna il Concilio Niceno II, che è Concilio di tutta la Chiesa indivisa. Questo dono ricevuto costituisce un impegno per noi, affinché attraverso di esso venga riconosciuta la vera natura della Chiesa.

L'iconografia non è questione di gusti personali, non è questione di tradizionalismo, non è questione estetica, ma è prima di tutto espressione teologica della fede e perciò impegno di fede, risposta alla nostra vocazione di cristiani, di testimoni del Volto d'amore di Cristo, di operai alla causa dell'unità della Chiesa.